

# Il Senso della Repubblica



NEL XXI SECOLO

QUADERNI DI STORIA, POLITICA E FILOSOFIA

Anno XVII n. 09 Settembre 2024 Supplemento mensile del giornale online Heos.it



## IL TABÙ DELLA PACE

di **ALFREDO MORGANTI**

**D**urante la guerra fredda e con la divisione del mondo in blocchi, la parola "pace" era ancora pronunciata in termini quasi liberatori, come fattore strategico, come possibilità effettiva di salvezza del mondo. Nessuno, o quasi nessuno, voleva convivere con il rischio atomico e con la guerra "calda" incombente.

L'idea che un altro mondo fosse possibile era forte, diffusa, convinta. La pace era un'opzione praticabile per un movimento pacifista che unificava forze politiche diverse e cittadini di diverso orientamento. C'era un "no" alla guerra che saliva alto e forte, a partire già dalla vicenda del Vietnam. Ancora negli anni Novanta, con la guerra del Golfo, milioni di coscienze insorgevano e tanti, tantissimi, scendevano in piazza dinanzi al riarmino, alle tensioni internazionali, al potenziamento dell'arsenale atomico, all'arroganza dei governi, ritenen-

(Continua a pagina 2)

## L'INDIFFERENZA DI FRONTE ALL'AUTODISTRUZIONE ANDARE "ALLEGRAEMENTE IN GUERRA E NON PENSARE"

di **ANNA STOMEO**

**C**he cosa si nasconde dietro l'apparente *nonchalance* con cui molti (piccoli e grandi) benpensanti occidentali sembrano predisporre "bellamente" all'eventualità di una terza guerra mondiale? Una (kantiana) inevitabile *inclinazione* di quel "legno storto" che è l'umano o una (arendtiana) *banalità del male*? La domanda è necessariamente e rigorosamente filosofica, e non può essere meramente psicologica, giacché la guerra è un fatto della storia, in cui ci si trova coinvolti e non semplicemente un'ipotesi della psiche o un pensiero da tenere lontano.

Pertanto, interrogarsi sull'indifferenza dei benpensanti, di fronte alle minacce distruttive ed autodistruttive della guerra, non è un esercizio intellettuale, ma un problema, se ci si può così esprimere, "di moralità" che concerne il cosiddetto "uomo comune", una figura ineludibile del Novecento e con la quale continuiamo a fare i con-

(Continua a pagina 3)

## COMUNICAZIONE AMBIENTALE, AGORÀ DEL NOSTRO TEMPO

di **GIUSEPPE MOSCATI**

**H**anno fatto un lavoro prezioso - e non facile peraltro - Stefano Martello e Sergio Vazzoler, i due curatori dell'intenso volume ben titolato *Dove i fatti non arrivano. Antologia ragionata e appassionata della comunicazione ambientale* (Pacini Ed.), che coinvolge addirittura trentaquattro esperti del settore ed è congegnato per parole chiave.

Non ci dovrebbe neanche essere bisogno di ribadire come quella della comunicazione ambientale sia una questione essenziale ed essenzialmen-

(Continua a pagina 5)

### All'interno

- PAG. 6 PARTECIPARE, NON PARTEGGIARE DI **MICHELE FINELLI**
- PAG. 7 TRA PREMIERATO E AUTONOMIA DIFFERENZIATA DI **SAURO MATTARELLI**
- PAG. 8 QUEL BENEFICO SOSPETTO DI **PAOLO PROTOPAPA**
- PAG. 11 PER UNA CULTURA DIGITALE BASATA SULLA CONSAPEVOLEZZA. DIALOGO CON **CLAUDIA SEVERI (RED.)**
- PAG. 12 LE ORME DI CARMEN BERENQUER DI **SILVIA COMOGLIO**
- PAG. 13 LA MEMORIA DEI BAMBINI DI VENTOTENE DI **SABRINA BANDINI**  
L'ANGOLO DEGLI AFORISMI A CURA DI **PIERO VENTURELLI**
- PAG. 14 BARTOLOMEO VITTORIO ACQUARONE, UNA FIGURA INGIUSTAMENTE DIMENTICATA A CURA DI **S.M.**

### LE SFIDE ALLA DEMOCRAZIA

## PARTECIPARE, NON PARTEGGIARE TRA PREMIERATO E AUTONOMIA DIFFERENZIATA

di  
**MICHELE FINELLI**  
**SAURO MATTARELLI**

Alle pagg. 6 -7

## IL TABÙ DELLA PACE DI ALFREDO MORGANTI

(Continua da pagina 1)

do che la pace fosse una *chance* più giusta e più efficace della guerra - che unicamente la pace avesse un futuro.

Era, insomma, diffusa la consapevolezza che il mondo fosse davvero in pericolo, che la vita di tutti, dell'intera specie, fosse minacciata dall'atomica. Si condivideva la paura che il mondo potesse soccombere dinanzi alla follia bellica e che questa fosse un evento da prevenire con una strategia di pace, di collaborazione, di dialogo, tra blocchi, stati, regioni del mondo. Oggi ho come l'impressione che tutto sia cambiato in modo radicale, e si sia operato un ribaltamento. Il riarmo appare paradossalmente come una *chance*, come l'occasione per rilanciare un'economia frenata da ingiustizie sociali e profondissime diseguaglianze, che contrassegnano il mondo in genere e le nazioni in particolare, alimentando l'insicurezza e cancellando opportunità e futuro per miliardi di donne e uomini. I teatri di guerra crescono e si autoalimentano sino a sfiorare l'Europa. Anzi, coinvolgendo l'Europa in reali operazioni belliche, verso le quali le istituzioni europee non mostrano di disporre di un'adeguata forza di contrasto, anzi.

**LA PACE** pare un sogno regressivo, il gioco di bambini incapaci di cogliere l'impatto della realtà. Vivere con la guerra, viverci a fianco, sembra ormai un dato di fatto diffuso, inconfutabile. O, meglio, si è come persuasi che la guerra non è, non possa diventare, un fatto di dimensioni globali, un incendio capace di diffondersi senza controllo. Che il "mercato" possa contenerla. E che si possa, quindi, continuare a consumare, viaggiare, nutrirsi di smisurate ambizioni, godere di illimitati piaceri, vivere la propria normalità nonostante la guerra crepiti ai confini di casa. O forse, che tutto ciò, tutto questo presunto benessere, sia possibile proprio grazie alla guerra, alle diseguaglianze mondiali, ai nuovi e ai vecchi colonialismi. Che tanto la guerra non ci tocchi, non possa toccarci più di tanto, perché tutto è sotto controllo. E così tutti ci assicurano, tutti si sforzano di dirci quanto diritto vi sia nella guerra, e come fuori di essa vi sia solo ingiustizia.

I leader mondiali si mostrano fieri condottieri, ci convincono retoricamente che mai e poi mai il "male" prevarrà, e che si tratta solo di riarmare, di finanziare con denaro pubblico le imprese belliche e quelle interessate alla successiva ricostruzione, e di rilanciare l'economia (privata) con la nostra potenza di fuoco (alimentata con risorse pubbliche distolte a sanità, scuola, pensioni, salari). La classe dirigente parla della guerra in termini di normalità, di destino, di compito storico, con retorica stantia, lavorando alla sua progressiva, anzi rapida, assimilazione nella coscienza collettiva. L'unica preoccupazione è che il ciclo economico non subisca stop: perché questo sarebbe il vero disastro, non la

morte, non la distruzione, non la sofferenza di interi popoli. Ciò nonostante, l'economia è ferma. Oggi la guerra è tutto ciò che resta della "geopolitica", per quanto l'occidente per brevità continui a utilizzare ancora questo termine "largo".

I rapporti di forza internazionali sono ridotti ai conflitti armati, si "traducono" in questi conflitti. Le aree di influenza sono solo teatri di guerra o di possibili guerre, se pensiamo alla strategia Nato in Europa o in Asia: una sorta di stringente pressione, vasta e generalizzata, per arrivare alle vie brevi coi *competitors* internazionali.

Diplomazia è una parola vuota, uno scherzo del destino. L'auspicio di un cessate il fuoco è, inevitabilmente, una specie di ipocrisia. La richiesta di negoziati è tutto ciò che resta rispetto all'idea strategica della pace, che caratterizzava i decenni scorsi. La sinistra mondiale, una volta portabandiera della pace e della solidarietà internazionale, oggi fatica persino a pronunciare la parola "pace", coinvolta com'è in un governo mondiale, il cui alfabeto politico è impoverito sino all'afasia. La parola "pace", detto in altri termini, è diventato un tabù, e non va pronunciata, sennò si esce dai salotti buoni e i potentati ti puniscono. La "stretta" economica mondiale, infine, ha mortificato a tal punto la politica, da ridurla a uno straccio privo di buone intenzioni. Complice per prima del disastro "geopolitico", che è sotto gli occhi di tutti.

**C'È UNA PAROLA**, "vincere", che si è impossessata del nostro vocabolario, che è assunta in gloria sia in ambito interno, con sistemi elettorali piegati allo scopo di avere vincitori "sin dalla sera del voto", sia in ambito internazionale, dove la guerra è diventata la forma di regolazione dei conflitti.

Il mondo appartiene ai vincenti, a chi prevale, a chi eccelle per le vie brevi, a chi sconfigge l'altro, che è di solito il più debole, il meno dotato di risorse, il depredato, il subordinato, lo sfruttato. "Vincere" diventa la ragione principale da perseguire, forse l'unica. È una parola che ci viene donata dal capitalismo trionfante, da una cultura individualistica e competitiva, dall'idea stessa che il perdente sia il reietto, e la sconfitta un male orrendo, una vergogna. Puntare alla vittoria è tutto ciò che resta della cultura solidaristica post-bellica. Una sorta di retaggio coloniale che abbiamo riesumato in tempi di crisi economica, per guadagnare tutti all'ideologia della sopraffazione, e innalzare così l'indice di sfruttamento dei perdenti come "soluzione". "Vincere" è ideologia universale.

Erano altri tempi, quando all'interno del nostro paese si governava anche dall'opposizione (e nessuno "vinceva" davvero, nessuno si atteggiava "bullisticamente" a vincente), mentre a livello internazionale i conflitti si congelavano nella guerra fredda, e l'abisso atomico restava uno spauracchio, con una sua forza deterrente e un suo carattere angoscioso. Oggi no, oggi le crisi si superano (o si sogna di supe-

(Continua a pagina 3)

## Il Senso della Repubblica SR

ANNO XVII - QUADERNI DI STORIA POLITICA E FILOSOFIA NEL XXI SECOLO

Supplemento mensile del giornale online [www.heos.it](http://www.heos.it)

Redazione Via Muselle, 940 - 37050 Isola Rizza (Vr) Italy ++39 345 9295137 [heos@heos.it](mailto:heos@heos.it)

Direttore editoriale: Sauro Mattarelli (email: [smattarelli@virgilio.it](mailto:smattarelli@virgilio.it)) Direttore responsabile: Umberto Pivatello

Comitato di redazione: Thomas Casadei, Maria Grazia Lenzi, Giuseppe Moscati, Serena Vantin, Piero Venturelli

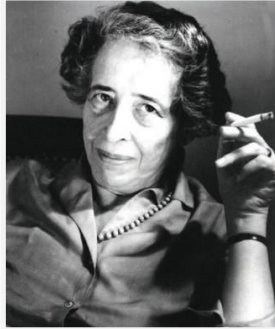
Direzione scientifica e redazione: via Fosso Nuovo, 5 - 48125 S. P. in Vincoli - Ravenna (Italy)

**ANDARE “ALLEGRAEMENTE IN GUERRA E NON PENSARE”** DI ANNA STOMEIO*(Continua da pagina 1)*

ti ancora oggi. L'indifferenza dell'“uomo comune” di fronte alla guerra e ai suoi orrori, reali e potenziali, non è frutto di una scelta, ma di una pratica conformistica di comportamento che esclude il pensiero (inteso come esercizio del pensare) e, “di conseguenza”, nega qualsiasi norma morale di comportamento. L'“uomo comune” (o *uomo qualunque* o *generic man*), protagonista silenzioso della post società di massa, non pensa, e perciò non discerne ciò che è *bene* da ciò che è *male*: semplicemente si conforma, aderisce a ciò che accade. Non un banale conformista, però, ma un protagonista indiscusso di un tempo dell'assenza, in cui a mancare sono non solo i pilastri fondamentali del comportamento, che hanno caratterizzato la morale tradizionale, ma anche la capacità stessa di pensare il presente, cioè di riflettere criticamente sulla vita quotidiana che si (ci) conduce.

**I RIFERIMENTI** teorici non possono essere più evidenti e inevitabili. Hannah Arendt dedica il suo capolavoro (e testamento) filosofico rimasto incompiuto *La vita della mente*, uscito postumo nel 1978 proprio alla facoltà

Hannah  
Arendt  
(credit:  
Google.com)



del “pensare”, assunta non certo nella sua comoda collocazione metafisica, ma come riferimento concreto ad alcune drammatiche situazioni di incomprensione e di polemiche suscitate dalla pubblicazione del suo reportage su Eichmann nel 1963 e dalla conferenza *La responsabilità personale sotto la dittatura* del 1964. L'idea che proprio la “mancanza di pensiero” potesse essere all'origine del fenomeno Eichmann è, come si sa, alla base della nota riflessione di Arendt sulla “banalità del male” e, di conseguenza, di tutte le amare discussioni che animarono gli ultimi dieci anni di vita della filosofa tedesca. Nella conferenza del '64 Arendt si interroga sulla possibilità del concetto di coscienza morale, pilastro ineludibile

della filosofia occidentale, per concludere che l'assenza di pensiero ne ha determinato la scomparsa nel tempo presente. Non solo la coscienza morale non è servita a salvarci dall'orrore dell'olocausto, ma i suoi confini sono sfumati, sino al punto di obbligarci a non ragionare più in termini “soltanto” di “male radicale”, ma a riconoscere la dimensione “di superficie” in cui il male si manifesta.

**IL CASO** Eichmann non chiama solo in causa la coscienza in rapporto alla capacità di pensiero, ma coinvolge anche l'etica quotidiana della società tedesca, il peso irrillevante delle stesse convinzioni religiose, la morale individuale e la persistenza di forme di vita e pregiudizi. Sullo sfondo la violenza e le atrocità della Seconda guerra mondiale e dell'olocausto e le responsabilità personali di un “uomo comune” incapace di pensare. Pensieri che ritornano e che bisognerebbe approfondire, oggi, nelle guerre che stiamo vivendo, in Ucraina e in Palestina, e che sono quotidiane comunicazioni di un pericolo globale in cui si consumano le ansie di ciascuno e in cui si sintonizzano e si omologano le varie rappresentazioni del mondo-mercato in cui siamo immersi. Da

*(Continua a pagina 4)***IL TABÙ DELLA PACE***(Continua da pagina 2)*

rarle) premendo più forte col tallone sulla nuca del perdente, chiedendogli più lavoro, più risorse, più subordinazione.

A livello internazionale è solo un “testa a testa” e un fiorire di guerre per procura, senza più nemmeno la dignità (o l'ipocrisia) di un tempo, quando non c'era vanto pubblico delle proprie odiose scorribande. Se la parola “pace” è tabù, “atomica tattica” non lo è più.

Se almeno a sinistra la parola “pace” cessasse di essere impronunciabile, e tornasse a essere detta con orgoglio, senza temere che il padrone del vapore si infastidisca e ti tolga la gavetta! Oggi il fenomeno, per taluni, è quello di lagnarsi, sì, delle follie della guerra, della sofferenza che procura e, persino, di sdegnarsi dei morti e delle distruzioni, ma senza davvero desiderare la pace come fattore strategico, come soluzione positiva ai conflitti. Come opzione reale. Come possibilità! Piuttosto, si “cincischia” coi concetti, ma non si tesse alcuna ragnatela di ragionamenti che invocino la fine della convinzione che la guerra possa risolvere alcunché, se non i fatturati delle aziende più coinvolte e competenti in affari bellici. È una povertà politica, che è povertà

culturale ed etica. Una deriva antropologica di cui nessuno si allarma più. Ti sembra quasi che non si debba più invocare la pace, che il mattinale scriva sempre e soltanto “guerra”, perché così hanno deciso lor signori. Ci si convince che la politica sia piccola e sconveniente dinanzi a decisioni che riguardano, ancor prima, i patti militari, i conglomerati tecnico-amministrativi, i complessi militari-industriali, il cosiddetto *deep state*, e non più la democrazia politica, di cui vediamo giorno dopo giorno il progressivo affievolimento culturale e la sempre più marcata incapacità effettuale. I leader mondiali recitano a soggetto, il brogliaccio lo scrivono figure e istituzioni che utilizzano il mondo come cosa propria, e nemmeno lo nascondono più, tanto nessuno glielo contesta.

L'Occidente appare involuto nella sua crisi di civiltà, e il nostro destino di donne e uomini è sempre più in mani altrui, dei “non eletti”, dei tecnici, dei militari, degli azionisti delle grandi imprese.

“Che fare?”, la domanda cardine della politica, oggi anche per la sinistra è una specie di mistero, per cui non si tenta più nemmeno la risposta. Anzi, non ci appare nemmeno più come domanda, perché la risposta è già scritta in anticipo, e vale per tutti. In alternativa, ci si adagia sull'ordine di servizio affisso in furberia, e si cerca di restare a galla in attesa non si sa di che. ■

**ANDARE “ALLEGRAEMENTE IN GUERRA E NON PENSARE”** DI ANNA STOMEO*(Continua da pagina 3)*

questo punto di vista la guerra non ha bisogno di essere evocata, per essere sofferta e temuta, ma si impone come *un di più* necessario, un'eccedenza prevedibile, “indispensabile” per il superamento dei contrasti: uno spreco di energia e di materia, un lusso della politica e dei governi in un mondo globalizzato in cui il “dare le armi per dare la morte” coincide con la quotidiana produzione di merci e la conseguente realizzazione di profitti. In definitiva: con la vita. La guerra contribuisce all'omologazione dell'identico e si realizza attraverso lo spreco della morte. Di fronte al genocidio, spacciato per “ordinario lavoro di guerra”, l'umano si sgretola e si disperde, ponendo la morte come “categoria fondativa” del pensiero metafisico e della politica, evocando “la radice greca della violenza” (Adriana Cavarero).

**QUASI** un ritorno alle origini parmenidee del pensiero occidentale, in cui l'angoscia della morte si placa solo nella negazione metafisica del non essere e dove il dare la morte, attraverso la violenza (l'uccidere fraticida presente in tanti miti di fondazione), diventa imprescindibile atto fondativo della politica. Tutto un ripartire da zero, dalle origini antropologiche che negano la reciprocità degli sguardi e affermano la superiorità del soggetto sulla natura, dell'umano sull'inumano, dell'artificiale sul primordiale, della *polis*, come ordine, su ciò che sta oltre le mura della *polis*, come disordine. Nel mito di civilizzazione dell'occidente, affidato alla narrazione “tragica” (e perciò irrisolta) dell'*Antigone* di Sofocle, la fondazione del politico coincide con l'eliminazione del disordine naturale del *deinón* (il tremendo, il terribile, l'ingovernabile, tutto ciò che è ricacciato fuori dalle mura della *polis*), ma anche, paradossalmente, con il suo stesso ritrovamento e riconoscimento all'interno dell'ordine politico, dove il *deinón* assume un significato più inquietante e minaccioso perché si identifica con l'umano stesso e la sua *technè* (*Pollà ta deinà oudèn antrópo deinòteron*, molte le cose tremende, la più tremenda l'uomo). *Deinón* (tremendo) è non solo ciò che si distacca dall'ordine politico per tornare nella natura, ma anche ciò che da questa ritorna, legittimato, nell'ordine politico.

**UN'AMBIVALENZA**, teoretica e pratica, che pone l'ordine della *polis* nel suo doppio volto di civiltà e violenza: il *terribile* (e l'*indicibile*) che fonda l'ordine politico (l'atto di violenza che lo ha posto) ritorna, attraverso i millenni, nella guerra e nella sua giustificazione, come guerra “necessaria” e quindi “giusta”, esplicitamente strumento della politica per difendere la pace, implicitamente atto fondativo e categoriale del politico. La distanza dei miti di fondazione non smentisce la valenza, filosofica e semiotica, degli odierni segnali di guerra che si consumano in una comunicazione mediatica “sorvegliata”, in cui fondamentale non è l'appello eclatante, ma la rassicurazione discreta, attraverso cui si manipola il consenso del *generic man* e la sua silenziosa adesione alla guerra. Un panorama culturale e politico in cui si perdono i punti di riferimento immediati e ci si trova costretti a cercare quelli remoti, che tuttavia sembrano sfuggire ad una ricerca filosoficamente pregnante. Che fine ha fatto la ricerca del senso, che ha guidato la contemporaneità filosofica, dal secondo Novecento ad oggi? In che misura la guerra può essere qualcosa che si accetta passivamente come eventualità esistenziale o che si affida ai mili-



*Adolf Eichmann prende nota durante il processo che si è tenuto al tribunale distrettuale di Gerusalemme da aprile a dicembre 1961 (Courtesy of Israel Government Press Office). Eichmann fu condannato a morte e impiccato in una prigione a Ramla pochi minuti prima della mezzanotte del 31 maggio 1962. Hannah Arendt, durante il processo, lo descrisse - con una frase poi passata alla storia - come “l'incarnazione dell'assoluta banalità del male”.*

tari e ai politici come “specialismo” indifferente al procedere consumistico quotidiano? C'è una dimensione ontologica della guerra che, nella *Prefazione a Totalità e Infinito* (1961), Emmanuel Lévinas dichiara preventivamente, affermando che “l'essere si rivela al pensiero filosofico come guerra”. Anche questo un pensiero che ritorna e che deve ritornare. La guerra è incontro (scontro) tra uomini “senza volto”, sacrificati all'identità indifferente, ad un'ontologia dell'identico che ne impedisce la relazione autentica, la sola che li rende “responsabili dell'uno per l'altro”, non certo nella compassione, ma nel diritto e nella giustizia. Parlando della guerra, Lévinas delinea un'escatologia della pace che chiama in causa il presente della politica. Ed è da qui che, forse, occorre muovere i primi passi per andare oltre le contraddizioni che stiamo vivendo, per mettere in connessione i pensieri e le ipotesi di tutti coloro che, dal Novecento ad oggi, hanno contribuito ad un pensiero alternativo a quella comunicazione univoca e identitaria della guerra che giunge ai benpensanti e li mantiene allegramente tranquilli. Occorre nel pensiero filosofico che ci accompagna e ci ha accompagnati sin qui.

**DA ARENDT A LÉVINAS**, fino alla persuasione nonviolenta di Aldo Capitini, si tratta di trovare le parole adeguate per affrontare il presente con consapevolezza. Proprio Aldo Capitini potrebbe diventare un momento di raccordo e di svolta, se solo si pensa che l'auspicio metodologico, che accompagna le sue riflessioni, è quello dell'*apertura* e della *compresenza*: due termini propulsivi su cui dovremmo cominciare a ragionare, in questo squarcio di millennio, così denso di prefigurazioni inquietanti. Le vie d'uscita, da uno stato di subordinazione all'eccedenza della guerra, non sono molte, ma per fortuna sono convergenti e, necessariamente, finiranno con l'incontrarsi nelle loro diverse articolazioni, finché si vorrà salvaguardare quella che Arendt definisce l'attività del “pensare”. ■



## COMUNICAZIONE AMBIENTALE, AGORÀ...

(Continua da pagina 1)

te politica: abbiamo a che fare con una materia che riguarda tutti, o meglio che solleva problematiche che non solo riguardano tutti, ma richiedono a gran voce di essere affrontate in maniera latamente collettiva.

In realtà questa pubblicazione ha due sorelle maggiori: una chiamata *Libro bianco sulla comunicazione ambientale* (2020) e una chiamata *L'anello mancante. La comunicazione ambientale alla prova della transizione ecologica* (2022). Non che questo nuovo libro non sia leggibile senza quei due che lo hanno preceduto e ne hanno preparato la genesi, ma certo è che dietro vi è una visione.

**UNA VISIONE** ispirata al pensiero critico e attenta a cogliere la giusta opportunità di fare chiarezza, di proporre un serio e documentato-argomentato approfondimento nonché di costruire una rete di riflessioni capaci di testimoniare l'alternativa o le alternative alla deriva. Deriva, tra l'altro, in un duplice senso: se esiste una deriva in base alla quale vi è chi - e non mancano alcuni cosiddetti potenti della Terra - continua a far finta che il pianeta possa sopportarci *ad libitum* con tutte le nostre frenesie consumistico-produttive, ne esiste un'altra che attiene appunto alla comunicazione e sulla transizione ecologica sforna una *fake new* dopo l'altra. Parente stretto di quest'ultima deriva è l'abitudine ormai piuttosto consolidata a riempirsi la bocca della parolina "sostenibilità" senza darle corpo, sostanza, concretezza. E invece alle buone pratiche - e alle soluzioni innovative (Elisa De Bonis) - guarda questo articolato volume, avendo scelto come faro l'idea che la comunicazione stessa è e non può che rimanere prima di tutto un mettere in comune (da cui l'intelligenza collettiva evocata da Alberto Marzetta in *#Stakeholder*).

Ecco la valenza socio-politico-culturale di un simile "discorso", che poi credo sia una indissolubile unità di teoria e prassi: per questo gli autori convergono sul terreno comune di una sostenibilità che sia realmente trasformativa, già a partire dall'attitudine e dal coinvolgimento relazionali (lo scrive Biagio Oppi nel suo *#Ascolto* e lo rinforza *#Relazioni* dello stesso Marzetta). La trasformazione auspicata, naturalmente, non riguarda solo

**Dove i fatti non arrivano. Antologia ragionata e appassionata della comunicazione ambientale, a cura di Stefano Martello, Sergio Vazzoler, Pisa, Pacini Editore, 2024, pp. 224, euro 22,00**



l'ambiente, ma "impone un ripensamento radicale - nota Micol Burighel (*#Cambiamento*), che altrove fa bene a parlare di giustizia sociale - dei modelli a cui finora ci siamo affidati, in un'ottica inclusiva e multidimensionale". Per cui vanno tenuti assieme società ed economia, processi culturali ed ecologia, sistema produttivo e responsabilità dei mass media... Anche per questo tornano, imprescindibili, le perle di un Martin Buber caro a Massimo Vaccari e i moniti di un Alexander Langer, opportunamente richiamato da Giuseppe Milano in chiave di opposizione alla "logica egoistica del potere". Non è possibile, anche se lo meriterebbero, citare tutti i contributi e tuttavia quelli che qui provo a suggerire sono indicativi della visione di cui sopra, possono cioè in buona misura rappresentare bene l'intento di fondo del libro curato da Martello e Vazzoler. Martello stesso insiste, a ragione, su una comunicazione che sia responsabile, inclusiva, fatta di contaminazioni e condivisioni e anche di una sana e creativa complessità (cfr. soprattutto *#Cultura*, *#Complessità* e *#Responsabilità*), mentre Vazzoler torna sulla necessità di "una continua presa in carico dei dubbi che sorgono, delle incertezze che contraddistinguono il nostro agire, degli inciampi che si commettono e persino delle difficoltà ad abbandonare vecchie consuetudini e rassicuranti egoismi" (*#Contraddizioni*, ma cfr. anche, almeno, *#Empatia* e *#Paradosso*).

**CERTO**, bisogna tenere presente, lo rimarca Matteo Colle, che valori e simboli possono risultare tra loro incommensurabili, ma non possiamo che impegnarci nel tutelare la reputazione (un bene prezioso, per Luca Poma) oltre che le giuste condizioni di lavoro (Giulia Devani); nel facilitare il più possibile collaborazione e comunicazione (senza trascurare l'apprendimento, ricorda Nicola Giudice); nel dare voce a tutti i soggetti (in due suoi

contributi Emilio Conti si augura "processi e strumenti partecipativi" per un "confronto aperto" e "risultati condivisi"). Facendo tesoro della lezione della gentilezza (qui ben trattata da Irene Ivoi) come pure di quella del conflitto - il già citato Vaccari parla di una straordinaria opportunità -, senza spettacolarizzare il green (Massimiliano Pontillo) né cadere nelle sabbie mobili della paura, dell'ignavia o dell'indifferenza (Leonardo Parigi aggiunge: ansia, inquietudine, malessere), forse riusciremo a decostruire l'individualismo che Francesca Schirillo e altri aiutano a stanare nella cultura dominante.

**IL COMUNICATORE** della sostenibilità autentica, avverte del resto Rossella Sobrero, non dev'essere certo un cacciatore quanto un accorto giardiniere, mosso dalla virtuosa triade fiducia-coerenza-trasparenza e sollecito alla cura di un giardino che è di tutti e pretende buone relazioni da parte di tutti (cfr. *#Comunicazione*, ma anche *#Sostenibilità*).

Donato Speroni invoca una "alleanza globale per l'ambiente e contro la crisi climatica" in virtù della crescente percezione della gravità di certi fenomeni, ma anche della "inadeguatezza della politica", di fatto incapace ad affrontarli in maniera davvero efficace; ed è convinto che non possa esistere una sostenibilità "legata solo alle condizioni del pianeta senza tenere conto delle profonde disuguaglianze che affliggono la società umana" (cfr. la voce *#Alleanza*). Mi sento di sottoscriverlo appieno proprio perché vi è un collegamento a doppio filo tra la citata transizione ecologica e l'urgenza politica della solidarietà.

Allora non sarà peregrino, accanto alla lettura socio-politica, rimettere in evidenza quanto sostengono Luca Palestra e l'altro Parigi, Riccardo, a proposito rispettivamente della informazione e formazione ambientali da declinare alla stregua di veri e propri obblighi morali. Come quello "di formare tecnici, ingegneri, ricercatori, ma anche divulgatori e giornalisti capaci di affrontare le vere sfide ambientali non con il paraocchi o, peggio ancora, con l'entusiasmo che sottende la novità del momento, quanto piuttosto con una visione ampia ed articolata sui pro e i contro di ogni singola mossa" (R. Parigi: *#Formazione*). Torniamo dunque alla visione dalla quale abbiamo preso le mosse, che è appunto anche (auto)educativa in quanto politica e culturale. ■

## 1 - LE SFIDE ALLA DEMOCRAZIA IN ITALIA E NEL MONDO

## PARTECIPARE, NON PARTEGGIARE

di MICHELE FINELLI

**Nell'ambito del dibattito attorno ai temi della crisi della democrazia, su cui i nostri collaboratori si soffermano da diversi anni, riteniamo utile anticipare, con spirito di dialogo con altre riviste, l'editoriale scritto dal presidente nazionale dell'AMI, Michele Finelli e un intervento del nostro direttore editoriale, Sauro Mattarelli. Gli stessi testi appariranno anche sul prossimo numero della rivista "Il Pensiero mazziniano". Con l'occasione si ringrazia, per la generosa collaborazione, il direttore responsabile del "Pensiero mazziniano" Pietro Caruso. (Red.)**

Le istituzioni liberali da sole non garantiscono la tenuta della democrazia. Lo stiamo vedendo in questi giorni in paesi come Francia e Stati Uniti, dove il presidenzialismo, tradizionalmente ritenuto un argine alle dittature, potrebbe diventare lo strumento che apre loro la strada grazie alla polarizzazione dello scontro. L'esacerbazione del conflitto non nasce per caso, ma è frutto di una strategia comunicativa elaborata tra gli altri da Steve Bannon, ideologo della destra suprematista americana e già collaboratore di Trump: essa prevede che la discussione non avvenga nel merito delle questioni, ma sull'attacco personale e la distruzione dell'avversario. In tempi di diffuso individualismo questo atteggiamento di perenne contrapposizione, diffusosi capillarmente grazie ai social, mina il campo di valori comuni riconosciuti da tutti i partiti.

**SU QUESTI** aspetti si è soffermato ad inizio luglio il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella in un intervento a Trieste, osservando come una "democrazia a bassa intensità", ovvero con un elevato tasso di astensionismo, sia destinata alla crisi. La democrazia, infatti - e come mazziniani lo ripetiamo da sempre - vive di partecipazione, determinante per la sua tenuta. Se prevale il "parteggiare", specialmente attraverso i social, la democrazia si avvia alla marginalità, se non alla morte, perché si piega al conformismo e non ricerca la comprensione altrui. Non a caso il Presidente ha aggiunto come condizione fondamentale per lo svolgimento di un dibattito la conoscenza, che possiamo ricondurre al concetto mazziniano di Educazione. L'imporsi della tecnologia

sembra aver minato ogni processo di approfondimento, lasciando spazio all'emotività e alla "rabbia" dell'analfabetismo funzionale, fenomeno che purtroppo non coinvolge solo le giovani generazioni: quanto accaduto in questi giorni con la violenta discussione intorno alla pugile algerina Imane Khelif ne è una dimostrazione lampante. Mentre dai loro telefonini genetisti novelli e improvvisati esperti di pugilato difendevano l'orgoglio nazionale "violato", in Ucraina la Russia utilizzava per la prima volta armi fornite dalla Corea del Nord, mentre nel Venezuela alleato di Russia e Cina il dittatore Maduro non riconosceva l'esito delle elezioni.

**DI FRONTE** a tutto ciò è legittimo chiedersi, nel solco del dibattito lanciato durante la pandemia e sviluppato al congresso di Milano (dell'Associazione Mazziniana Italiana, n.d.r.) lo scorso settembre, se la democrazia sia ancora "utile", soprattutto in presenza di un astensionismo così elevato e di un dibattito pubblico impoverito e "violento". Ha ancora senso "battersi affinché non vi possano essere analfabeti di democrazia" come chiede il Presidente Mattarella? Per una Associazione come la nostra, oltre che necessario, resta vitale, proprio perché come è stato ricordato a Trieste "democrazia è esercizio dal basso, legato alla vita di comunità, perché democrazia è camminare insieme".

Come mazziniani riteniamo che la partecipazione sia l'antidoto alla personalizzazione della politica, ma anche l'assunzione di responsabilità di fronte ai problemi collettivi. Pensare che la democrazia viva di vita propria nelle istituzioni e che esse solo possano garantire il soddisfacimento dei nostri diritti, significa lasciare spazio alle "democrazie" e agli autoritarismi, dove proprio i diritti delle minoranze sono compressi o inesistenti. Se il diritto-dovere di voto è lo strumento più efficace a nostra disposizione per difendere la Costituzione,

da solo non basta. Serve un confronto costante, all'interno del quale è maturata la posizione dell'A.M.I. su "premierato" e sul sostegno al referendum contro l'autonomia differenziata, fermo restando il dovuto e ovvio rispetto per le posizioni dei soci e la sacra libertà di voto. Le parole tratte da un editoriale di Vittorio Parmentola del 1971 sull'ipotesi di Repubblica Presidenziale racchiudono al meglio il giudizio dei Mazziniani sulla riforma del "premierato": "La proposta è fatta col pretesto di restaurare l'autorità decaduta e di conseguire stabilità nell'esecutivo; ma l'autorità, e quindi la stabilità, è fatta di prestigio morale, di coerenza e di meditata, ma poi attuata, attività legislativa ed amministrativa. La proposta appare perciò piuttosto diretta ad instaurare l'autoritarismo".

**TALE PROGETTO**, cui sarà collegata una legge elettorale di cui si ignorano i contenuti, colpisce l'equilibrio tra i poteri dello Stato disegnato dai Costituenti per evitare scorciatoie dispotiche, e lo fa limitando drasticamente le funzioni del Presidente della Repubblica e riducendo il Parlamento ad un ruolo di mera facciata ed i partiti a comitati elettorali.

Se a questa "riforma" si accompagna l'"autonomia differenziata", che mina il principio di solidarietà alla base dell'unità nazionale e con essa quella degli uguali diritti e doveri tra cittadini, il pericolo per la tenuta del Paese è sotto gli occhi di tutti. Il nostro sostegno al referendum è coerente in primo luogo con la tradizione unitaria e repubblicana di Giuseppe Mazzini: fu in nome di questo spirito, voce isolata e fuori dal coro, che ci opponemmo nel 2001 alla riforma del titolo V della Costituzione, indicando anche i rischi che comportava gestire un passaggio costituzionale così delicato a colpi di maggioranza. In secondo luogo riteniamo che alla poca chiarezza fatta sui "Livelli essenziali di

(Continua a pagina 7)

## 2 - LE SFIDE ALLA DEMOCRAZIA IN ITALIA E NEL MONDO

TRA PREMIERATO  
E AUTONOMIA DIFFERENZIATA

NOTE IN CALCE A UN LIBRO DI STEFANO FASSINA\*

di SAURO MATTARELLI

**T**ra il 1999 e il 2001 furono promulgate alcune leggi costituzionali che avviarono un processo di cambiamento profondo nell'assetto istituzionale del nostro Paese. In particolare, la riforma del Titolo V, approvata con legge n. 3 del 18 ottobre 2001 e sigillata dal successivo referendum, modificò il riparto delle funzioni legislative tra le Stato e le Regioni. Queste ultime andarono ad acquisire poteri legiferanti e la possibilità di tassazione aggiuntiva per finanziare gli enti locali. Il passaggio fu approvato a (larga) maggioranza in un contesto politico da cui emergevano le rivendicazioni autonomiste, mischiate con venature secessioniste, espresse soprattutto dal partito della Lega Nord.

Poche furono le voci critiche, tra cui, inascoltate, quelle dei mazziniani, che da sempre hanno messo in guardia l'opinione pubblica contro le tentazioni di applicare logiche maggioritarie anche in sede di modifiche alla Costituzione. Come noto, la Carta costituzionale era stata varata nel 1948 con lo spirito di servire la Repubblica nella sua interezza e non singoli settori, specifiche aree geogra-

fiche o strati di cittadini in base alle convinzioni di una parte politica, ancorché in momentanea maggioranza.

Ma la storia degli ultimi trent'anni dimostra che, sotto la pressione di spinte populistiche "incrociate", le tentazioni di rompere questo dettato fondamentale sono state numerose, con risultati solo in parte attenuati dagli esiti dei referendum conseguenti. Questa premessa ci pare necessaria nel momento in cui segnaliamo il libro di Stefano Fassina, *Perché l'autonomia differenziata fa male anche al Nord*, uscito nel 2024 per i tipi di Castelvecchi con la prefazione di Pier Luigi Bersani nel bel mezzo della polemica politica seguita al varo della "legge Calderoli" del 26 giugno 2024 (la n. 86 sull'autonomia differenziata nelle Regioni a statuto ordinario, adottata ai sensi dell'art. 116, 3° comma della Costituzione) (1).

**QUESTA** norma, proposta secondo lo stesso "slancio maggioritario" dei decenni precedenti, viene presentata dalla coalizione governativa guidata da Giorgia Meloni come naturale conseguenza delle modifiche al Titolo V della Costituzione approvate nel 2001, di cui si è detto, e come applicazione del principio di sussidiarietà contemplato dai Trattati comunitari per migliorare i rapporti fra cittadini e Pubblica amministrazione.

Le varie critiche messe in atto da tutte le forze di opposizione hanno subito evidenziato che, in realtà, ci troviamo di fronte all'autonomia delle "Regioni ricche" a scapito delle Regioni più povere, dal momento che, tra l'altro, l'assegnazione di nuove competenze presuppone anche la messa a disposizione da parte dello Stato di nuovi trasferimenti o la cessione di quote di tributi erariali. Inoltre, la normativa rimanda ad una serie di intese fra Stato e Regioni, in assenza di leggi chiare e precise, per cui non è difficile immaginare che in futuro sorgano numerosi contenziosi fra i diversi livelli di governo.



Stefano Fassina (credit: ansa.it)

Il libro di Fassina (2) ha il pregio di dimostrare, attraverso un'analisi rigorosa, che anche le regioni cosiddette ricche non trarrebbero vantaggi consistenti da questa riforma perché si aumenterebbero le discrepanze tra Nord e Sud del Paese e i decenni trascorsi hanno ampiamente comprovato che all'aumento di questo divario cresce anche quello tra le regioni del Nord Italia e le regioni europee. In altri termini, la manovra rischia di innescare una nuova burocrazia con effetti depressivi sull'intero Paese in un momento delicatissimo per l'Europa, dilaniata dalle spinte sovraniste, dalle guerre alle sue frontiere e da un contesto internazionale che non ci vede più protagonisti attivi.

**"IL FAI** da te regionale - scrive Fassina - penalizza anche chi acquisisce maggiori risorse pubbliche. In sintesi, incomincia a emergere un punto di realtà: l'AD fa male anche al Nord". L'autore fa anche riferimento a una Proposta di Legge costituzionale di iniziativa popolare, presentata in Senato ma prontamente respinta, che costituiva un "ripensamento" sul Titolo V e si proponeva di "riportare il riconoscimento dell'autonomia differenziata a una condizione effettivamente diversa e propria del territorio interessato, senza lesione dell'interesse di altre regioni". E si cancellava "la possibilità di autonomia differenziata oggi prevista nelle materie affidate alla potestà esclusiva dello Stato",

(Continua a pagina 8)

## PARTECIPARE, NON PARTEGGIARE

(Continua da pagina 6)

prestazioni" si associ la frammentazione di materie come istruzione e sanità, dirimenti per l'unità del paese. Infine, di fronte alle minacce che incombono sull'Unione Europea nel momento peggiore della storia mondiale dal 1945 - basti citare il Medio Oriente sull'orlo del baratro e la guerra in Ucraina - ci sia bisogno di un'Italia solidale e coesa.

Per tale ragione, nei prossimi mesi, continueremo a confrontarci su questo tema sia a livello nazionale sia locale. Lo faremo col nostro spirito critico e mai prevaricatore, in nome dell'Umanità, categoria centrale nel pensiero di Mazzini, di cui molti tendono a dimenticarsi di fronte alla complessità delle sfide odierne. Lo dimostra il disinteresse con cui la politica ignora la delicata questione carceraria, più attenta a non perdere voti che preoccupata per i sessantuno suicidi in cella del 2024. ■



## TRA PREMIERATO E AUTONOMIA...

(Continua da pagina 7)

come giustizia di pace, norme generali sull'istruzione, tutela dell'ambiente, dell'ecosistema e dei beni culturali (3). Tornando all'aspetto tecnico del provvedimento va poi sottolineato che il mancato finanziamento e perfino la mancata chiara definizione dei "Livelli essenziali delle prestazioni" (Lep) rischia di vanificare molte buone intenzioni e non consentirà a vasti strati di popolazione di fruire degli eventuali benefici della riforma.

**IN SEDE** di disamina, non va inoltre sottaciuto lo studio dell'Istat sul federalismo fiscale presentato nel giugno 2024 e redatto in base al dettato della Legge n. 42 del 5 maggio 2009. Da questo lavoro si evince come, dal 2007 ad oggi, al netto delle misure adottate per contenere gli effetti dell'epidemia Covid-19 e dell'inflazione, si siano già notevolmente ampliate le differenze fra Nord e Sud: si sono acuiti i divari demografici, con un progressivo spopolamento delle regioni del Mezzogiorno ove, peraltro, risulta difficile l'accesso ai servizi ospedalieri e la cura per le persone anziane. L'approvazione della legge sull'autonomia differenziata rischia quindi di incrementare ulteriormente questo gap, trasformando il paese in uno "Stato Arlecchino" gravato da una complessità burocratica diversa tra regione e regione che rischia di vanificare o quantomeno ridurre pesantemente gli effetti degli investimenti infrastrutturali in tema di trasporti, scuole, politiche ambientali, strategie fiscali.

**SI MINA** l'unità del Paese come fanno notare i critici più radicali? La risposta prevalente a questo interrogativo ci dirotta spesso su un'altra riforma "bilanciante" in cantiere: quella del cosiddetto "premierato", o del "presidenzialismo", come qualcuno ancora vorrebbe. Di fronte al rischio di un effetto disgregante, l'eletto dal popolo sarebbe il garante della tenuta dell'unità nazionale.

Ma a questo proposito è opportuno osservare che questo compito oggi è prerogativa del Presidente della Repubblica, eletto dal Parlamento, ed espressione delle variegate forze politiche presenti sul territorio. L'elezione diretta del premier non solo

"L'ELETTO DALLA MAGGIORANZA  
DEGLI ITALIANI  
IN REALTÀ RISPONDERÀ  
ESSENZIALMENTE  
AI SUOI ELETTORI  
E NON SI SENTIRÀ  
AFFATTO TENUTO  
A RAPPRESENTARE LE ISTANZE  
DELLE PARTI CHE NON HANNO  
CONTRIBUITO ALLA SUA ASCESA"

non garantisce la coesione nazionale (come si sta dimostrando in altre realtà) ma di fatto esautorata il Presidente della Repubblica di questa prerogativa. L'eletto dalla maggioranza degli italiani in realtà risponderà essenzialmente ai suoi elettori e non si sentirà affatto tenuto a rappresentare le istanze delle parti che non hanno contribuito alla sua ascesa. Il rischio conseguente è di una pericolosa e crescente conflittualità e di una conseguente deriva autoritaria (4) che la combinazione di due riforme della Costituzione attuate a colpi di maggioranza accentuerebbe ulteriormente. L'Italia resterebbe uno stato lacerato in un'Europa, in un Occidente, che subisce l'attacco concentrico dei sovranisti e dei populistici: col primo elemento divisivo, già ratificato attraverso l'autonomia regionale differenziata; e il secondo, incombente, rappresentato dal "taglio trasversale" tra la "maggioranza" che elegge il Presidente (del Consiglio o della Repubblica) e il resto dei cittadini. ■

**Note**

1 - Su questi temi, per una disamina tecnica più approfondita, si rinvia ai contenuti dei saggi di Paola Morigi, *L'autonomia differenziata regionale*, pubblicato nel numero di marzo del 2020 del "Senso della Repubblica" e *Lo stato di attuazione del federalismo fiscale: alcune analisi utili per ragionare anche sull'autonomia regionale differenziata*, "La Gazzetta degli Enti Locali", 18 luglio 2024.

2 - Stefano Fassina, *Perché l'autonomia differenziata fa male anche al Nord*, con Prefazione di Pier Luigi Bersani, Roma, Castelvecchi, 2024, pp. 150.

3 - Ivi, pp. 134, 135.

4 - Attuale il lontano monito di Vittorio Parmentola in un pungente edito-

riale, *Repubblica presidenziale?*, apparso sul "Pensiero mazziniano", n. 1 del gennaio 1971: "La proposta - scrisse il direttore della rivista - è fatta col pretesto di restaurare l'autorità decaduta e di conseguire stabilità nell'esecutivo; ma l'autorità, e quindi la stabilità, è fatta di prestigio morale, di coerenza e di meditata, ma poi attuata, attività legislativa ed amministrativa. La proposta appare perciò piuttosto diretta ad instaurare l'autoritarismo. (...) Si invoca l'esempio degli USA che, col loro sistema, mantengono in piedi da quasi due secoli la democrazia; ma non si dimentichi che i fondatori della Repubblica stellata provenivano dallo Stato europeo politicamente più avanzato; che la diffusione dell'alfabeto e la prosperità economica rendono meno stridenti problemi e squilibri, che pur ci sono; e come! La cronaca recente ne denuncia l'acutizzazione e la radicalizzazione. Si guardi più a sud: molte repubbliche dell'America latina hanno esemplato la loro costituzione su quella degli USA; eppure hanno raggiunto, non la stabilità della democrazia, ma l'instabilità della dittatura (...)".



\* Stefano Fassina, *Perché l'autonomia differenziata fa male anche al Nord*, con Prefazione di Pier Luigi Bersani, Roma, Castelvecchi, 2024, pp. 150, euro 17,00.



ATTUALITÀ DI UN CERTO MARX

## QUEL BENEFICO SOSPETTO

QUANDO LA DEMOCRAZIA SI CONSEGNA NELLE MANI DEGLI INADATTI

di PAOLO PROTOPAPA

Il verso lungo e criptico di natura filosofica potrebbe recitare così: “Tu comprendi, amico mio, poiché vieni da lì, che il tempo divora tutto. Lascia solo il significato nascosto delle sue creature. Quello che noi, che non ci accontentiamo, risvegliamo e mostriamo ai dimentichi. Alcuni se ne accorgono, altri no. Continuano ad essere trascinati dalle ore, dai mesi, dagli anni. Non sanno fermarsi e corrono, corrono, corrono... Perciò non arrivano mai”. Si tratta di un ragionamento anonimo, di radice orientale e qualche azzardo nietzschiano, che si attaglia sia ai troppi trasformatori “in servizio permanente effettivo”, sia a coloro che immaginano il mondo immutabile nella fallace “eternizzazione del modo di produzione” cristallizzato nel capitalismo, vecchio e nuovo.

**NE DISCENDE** che, contro la logica banalmente o legnosamente binaria (e puerilmente manichea), possiamo e dobbiamo, invece, misurarci con una più, diciamo, complessa complessità. Quella, appunto, che trova innumerevoli altri punti di vista e, quindi - per chi ritiene di cambiare utilmente il mondo - di avvalersi della distinzione, della diversità, insomma di un fecondo antagonismo in grado di includere l'urgenza teorica e pratica della contraddizione nella normalità delle cose. Molti della nostra generazione sono, infatti, quelli che si sono formati con l'impasto, assai imprevedibile, di quelle medesime contraddizioni. Delle quali la più evidente e costante è stata la contrapposizione tra il bene e il male, che costituisce l'iperbole inesorabile di ogni tempo e luogo. Non sappiamo, in effetti, cosa sia una volta per tutte la sfida tra il bene e il male. Compito assai impegnativo, probabilmente indecidibile, ma lo *sentiamo* e lo *annusiamo* ugualmente, perciò ci schieriamo, come facemmo allora dalla parte dei lavoratori e delle forze progressive, *bonum commune* per noi. In molti, coinvolti in questo agone epico, ci allontanammo poi dal “comunismo reale” - si chiamava così - quando crollarono i Muri dell'antagonismo planetario e, in simmetria, scoprimmo lo Stato di diritto, pieno di ambizioni, di promesse, ma anche di altrettante, anguste, evidenti discriminazioni “di classe” e fonte di

patenti ingiustizie e diseguaglianze sociali. L'imperfezione etica nostra, “legno storto dell'umanità”, ci aiutò - e ci aiuta ancora - a non ricadere nel pressapochismo teoretico. Che (sovente) di teoretico ha poco, ma ha, invece, molto di ideologico. E ideologica è, secondo un'acuta suggestione marxiana, quella “falsa coscienza e parzialità conoscitiva” di immaginare il taglio netto non già tra bene e male (questo deve restare!), ma tra buoni e cattivi in senso superficiale. Ecco, fummo marxisti anche perché il Marx scienziato colse la differenza ontologica tra concetti e cose, tra piano della riflessione e banalizzazione fattuale. Il suo cimento con il “concreto sintesi di molte determinazioni e unità del molteplice” non consegnò il pensiero alla volgarità empirica dell’“eminente pratico” di matrice dickensiana.

**NEPPURE** sublimò le idee in ipostasi metafisica (platonica o hegeliana o solipsistica), tipica dell'intoccabilità a-processuale del pensare, secondo la tradizione *philosophical* del misticismo logico. Questo, infatti, scambia erroneamente per realtà oggettiva la mera “riproduzione concettuale tipica del pensiero stesso” (*Grundrisse*). Ne discende che quando pensiamo ai conservatori vs i progressisti, pensiamo un po' a lui, a Karl Marx, al suo metodo urticante di snidarli entrambi dall'apatia metafisica della presunzione veritativa. Il Moro - come familiarmente lo chiamava Engels -, infatti, nei “suoi incessanti studi [...] di un pensiero critico in continua evoluzione” (M. Musto) ragionò per paradigmi dialettici e verifica tecnica, discriminando acutamente e realisticamente tra le logiche contrappositive degli interessi in gioco. E questi sono sempre e comunque corporazioni, poteri di comando, fortilizi di dominio, violenze sottilmente organizzate, intelligenze formidabili e tecniche raffinatissime *di classe e di ceti* che tendono a comandare, non democraticamente a governare. Il pensatore

di Treviri lo capì da molto giovane, quando scoprì (e ne rimase affascinato) il Diritto Pubblico nella disamina hegeliana. Anzi, sin dal '43, assunse la Filosofia hegeliana del diritto pubblico come il primo strumento di ribaltamento della prospettiva borghese tra Stato e società civile contemporanea, densa di frizioni insanabili e di aporie dottrinarie inevase. Noi, purtroppo, per parte nostra, costretti in una condizione di ridottissimo talento analitico, ne conserviamo un fascino parziale e sicuramente acerbo. Imparammo, però, che il diritto, nella sua maestà magniloquente e apodittica, asseverativa ma spesso consolatoria, non sfugge per nulla al carattere di provvisorietà e adattabilità pratica, insomma *storica*, simile ad ogni altro sapere, altrettanto storico, modificabile e perfezionabile.

**COME** poteva, d'altra parte, questo “assalto al cielo” marxiano, materialista e rivoluzionario, lasciare indifferenti molti di noi? Noi che a Filosofia anatomizzavamo pezzi di pensiero e di orizzonte storico-politico straordinariamente sociale? Stare, pertanto, col progresso democratico, e quindi con la Costituzione dei partigiani comunisti e con gli antifascisti, e partecipare alle lotte degli anni Settanta, Ottanta, in parte Novanta del Novecento, fu un tentativo importante di scegliere bene. Naturalmente, in questo nuovo scenario pubblico, non è che tutti gli altri, e i loro pensieri, fossero necessariamente il male assoluto; e neppure il nemico di comodo da addomesticare. Certo, i comunisti “rozzi e dogmatici” - come li sigillò icasticamente Marx - lo furono. E come, se lo furono! Per molti di noi, invece, quella stagione feconda per battaglie e confronti politici aspri significò l'occasione matura per evitare di ragionare per piccinerie convenzionali, ossificate e settarie, quando non estremistiche e sterili. Significò non scadere nella neutralità pura-

(Continua a pagina 10)

## PER UNA CULTURA DIGITALE BASATA SULLA CONSAPEVOLEZZA

I PROGETTI DEL CRID UNIMORE PER CONTRASTARE L'ODIO ONLINE  
DIALOGO CON CLAUDIA SEVERI

**C**laudia Severi è dottoranda di ricerca in Humanities, Technology and Society (Unimore, Fondazione Collegio San Carlo di Modena e Almo Collegio Borromeo di Pavia). Collabora altresì con il CRID - Centro di Ricerca Interdipartimentale su Discriminazioni e vulnerabilità ([www.crid.unimore.it](http://www.crid.unimore.it)) e, in particolare, alle attività dell'Officina informatica DET - Diritto, Etica, Tecnologie istituita presso il Centro. In questo contesto coordina diversi progetti di prevenzione alla prevenzione e al contrasto dell'odio *online* e segue progetti di formazione all'uso consapevole delle tecnologie e di promozione della cittadinanza digitale presso le scuole secondarie.

Le abbiamo posto alcune domande di rispetto ad alcuni casi recenti di odio *online*, in particolare contro persone anziane. (Red.)

---

### QUEL BENEFICO SOSPETTO

(Continua da pagina 9)

mente emotiva e presuntuosamente piccolo-borghese della moda o del bricolage salottiero di una inutile intellettualità astratta. Quando capimmo, d'altra parte, non senza limiti e frequenti ricadute, che il potere esiste e che qualcuno, non necessariamente pochi, lo esercita contro i molti che lo subiscono dolorosamente, ebbene sì, ci convinciamo che ci dobbiamo schierare ancora.

**E CHISSÀ** che il comunismo, se potrà dirsi finalmente e limpidamente democratico, non costituisca tenacemente la critica possente, se ben congegnata, contro il potere che in tante maniere umilia e violenta il prossimo più fragile. Un dominio di classe, sicuramente proteiforme, potenziato e perdurante - perché no? -, incistato in una democrazia che si consegna irresponsabilmente nelle mani sbagliate degli inadatti e degli inadeguati, rispetto al dovere che si deve alla giustizia sociale e all'uguaglianza ardua tra persone. ■

Di recente è stato oggetto di messaggi offensivi e violenti tramite il web anche il Cardinale Ruini, ricoverato in terapia intensiva dopo un malore. Perché tanto accanimento nei confronti di una persona così anziana e che ha subito un problema fisico così importante?

Per un'analisi non superficiale del caso specifico, è necessaria una premessa di natura scientifica sul fenomeno dell'odio *online*, che è opportuno affrontare con un approccio analitico multidisciplinare (Ziccardi, 2016). L'episodio in questione si configura infatti come una manifestazione di odio *online*, un fenomeno che, come abbiamo illustrato nel Report del Progetto "Violenza e social network: analisi e percorsi di educazione alla legalità" (Edizione 2022-2023) che abbiamo realizzato come CRID, è rappresentato da messaggi d'odio, anche sotto forma di *meme*, foto, video, veicolati nello spazio pubblico digitale, contro gruppi sociali portatori di qualche diversità (odio c.d. "tradizionale"), o contro individui specifici sgraditi nella loro singolarità (odio c.d. "interpersonale"). Un contributo significativo alla comprensione di questo fenomeno è stato fornito da Barbara Giovanna Bello e Laura Scudieri (2022) nel volume *L'odio online: forme, prevenzione, contrasto*, che hanno curato per la collana "Diritto e vulnerabilità - Studi e ricerche del CRID", diretta da Thomas Casadei e Gianfrancesco Zanetti, presso Giappichelli, nel 2022. Le Autrici evidenziano come l'odio *online* sia in grado di generare un sentimento di coesione, dando vita a quelle che vengono definite "comunità di risentimento" (Meloni, Zanotelli, 2020). Questo meccanismo, che si articola secondo una logica dicotomica di "noi vs loro", tende a colpire in modo particolarmente incisivo le categorie sociali già vulnerabili, come nel caso in esame, che vede coinvolta una persona anziana con problematiche di salute.

Viene quasi il dubbio che chi offende non conosca nemmeno il personaggio a cui sono rivolte le ingiurie e che forse le offese siano verso ciò che quello rappresenta, più che verso il soggetto in sé. È plausibile?

È proprio così: alla luce di quanto osservato in precedenza, si potrebbe affermare che l'intenzione non fosse quella di colpire il singolo individuo, bensì l'istituzione e, in particolare, anche la generazione che egli rappresenta. L'odioso e deprecabile accanimento nei confronti di persone anziane, specialmente quando hanno subito problemi di salute e, dunque, quando sono particolarmente vulnerabili, non è un fenomeno nuovo. Il termine "ageismo" fu coniato nel 1969 da Robert Butler proprio per indicare, in analogia con razzismo e sessismo, forme di pregiudizio e avversione in ragione dell'età. In tempi recenti, il periodo della pandemia ha costituito un osservatorio per tale fenomeno: gli attacchi alle persone anziane, maggiormente colpite anche a causa di comorbilità, sono circolati attraverso l'idea del Covid-19 come *#BoomerRemover*, un fenomeno che abbiamo indagato mediante le ricerche dell'Officina informatica DET - Diritto, Etica, Tecnologie, che abbiamo istituito presso il CRID.

Tale forma di odio è espressione di un grave risentimento intergenerazionale, sia verso la "Generazione silenziosa" (nati tra la metà degli anni Venti e la metà degli anni Quaranta) sia verso i cosiddetti boomer (nati approssimativamente dal Secondo Dopoguerra alla metà degli anni Sessanta): queste persone sono percepite dalle successive come privilegiate e responsabili per le inferiori opportunità oggi a disposizione, per il lento *turn over* nei luoghi istituzionali, in un paese come l'Italia che, a livello demografico mondiale, è secondo solo al Giappone come numero di anziani e ha tra i più alti numeri di disoccupazione giovanile e NEET in

(Continua a pagina 11)

## PER UNA CULTURA DIGITALE BASATA...

(Continua da pagina 10)

Europa. Si tratta di forme di odio che si scatenano rispetto a quelli che appaiono come simboli di una vita senza particolari difficoltà e che fanno passare in secondo - aspetto su cui riflettere - la condizione di vulnerabilità.

**Esiste un profilo dell'odiatore? Uomo, donna, età, cultura ecc.**

Verosimilmente, nelle comunicazioni *online*, ognuno di noi può potenzialmente - e anche inconsapevolmente - divenire artefice di linguaggi d'odio. Il linguaggio d'odio, o *hate speech*, non trova ancora una definizione universalmente riconosciuta, ma per comprenderne la portata giunge in aiuto il Consiglio d'Europa, che in una Raccomandazione del 2022 lo descrive come tutte le espressioni che incitano, diffondono o giustificano la violenza, l'odio o la discriminazione contro una persona o un gruppo di persone, a causa delle loro caratteristiche personali quali "razza", colore della pelle, lingua, religione, nazionalità, origine etnica, età, disabilità, sesso, identità di genere e orientamento sessuale.

Per contrastare efficacemente queste dinamiche, risulta fondamentale promuovere una maggiore consapevolezza e diffondere buone pratiche comunicative, in particolare negli ambienti digitali e non solo. A tal fine, l'elaborazione e l'implementazione di linee guida specifiche potrebbero rivelarsi strumenti utili. In questo contesto, si collocano le linee guida sviluppate grazie all'Officina Informatica del CRID, nell'ambito del Progetto "Violenza e social network: analisi e percorsi di educazione alla legalità", precedentemente menzionato, nonché un Vademecum che utilizziamo in occasione dei laboratori sulla prevenzione dell'odio *online* che organizziamo come CRID con gli istituti scolastici. Analogamente, le linee guida pubblicate dalla "Rete nazionale per il contrasto ai discorsi e ai fenomeni d'odio" (<https://www.retecontrolodio.org/linee-guida/>), a cui il CRID aderisce, sono per noi un riferimento essenziale, poiché forniscono ulteriori strumenti per identificare e contrastare i discorsi d'odio *online*. L'adozione di questi

strumenti e la promozione di una cultura digitale più consapevole possono contribuire significativamente alla creazione di un ambiente *online* più inclusivo e rispettoso, contrastando la diffusione di linguaggi e comportamenti discriminatori.

**Qual è il background o il retaggio che può aver portato a un uso dei social così incivile?**

Come ho provato a spiegare in un mio recente contributo, *L'odio online. Un fenomeno dai molteplici volti, alcuni possibili antidoti*, pubblicata sulla Rivista *online* "Clionet" (2023) ([https://rivista.clionet.it/sito/wp-content/uploads/Clionet-2023\\_dicembre\\_Societa-e-cultura\\_Severi.pdf](https://rivista.clionet.it/sito/wp-content/uploads/Clionet-2023_dicembre_Societa-e-cultura_Severi.pdf)), "[l]’odio è un sentimento antichissimo [...]. Il linguaggio ostile all’interno dello spazio *online* è solo una nuova modalità di divulgazione d’odio; la progressiva digitalizzazione, infatti, non ha rivoluzionato la manifestazione di comportamenti odiosi, ma ha attribuito agli stessi più robuste capacità di impatto. Questo principalmente per quattro ordini di ragioni, connesse alle caratteristiche intrinseche del web: [...] la permanenza dei testi e delle immagini in rete; [...] il ritorno imprevedibile dei contenuti [...]; [...] il percepito (anche se non effettivamente reale) anonimato e la distanza fisica, che permettono di sentirsi più legittimati a veicolare messaggi d’odio, senza riflettere sulle possibili conseguenze; [...] la transnazionalità della comunicazione, che rende i messaggi accessibili [...] in tempo reale". Alla luce di ciò, si può affermare che l'uso dei social non crei *ex novo* comportamenti negativi, bensì rifletta i comportamenti già esistenti, che vengono però amplificati ed esacerbati grazie alle caratteristiche stesse della rete. ■ (Red.)

**Bibliografia**

Bello B.G., Scudieri L. (a cura di), *L'odio online: forme, prevenzione, contrasto*, Torino, Giappichelli, 2022.

Butler R.N., *Age-Is: Another Form of Bigotry*, "The Gerontologist", 9, 4, 1969, pp. 243-246.

Meloni P., Zanotelli F., *Contrastare l'odio. L'uso dell'antropologia nella comunicazione pubblica tra sentimenti, populismo e impegno politico*, in "Antropologia Pubblica", 6, 1, 2020.

Santerini M., *La mente ostile. Forme*

*dell'odio contemporaneo*, Milano, Raffaello Cortina, 2021.

Severi C., *L'odio online: un fenomeno dai molteplici volti. Alcuni possibili antidoti*, "Clionet", 7, 2023.

Ziccardi G., *L'odio online. Violenze verbali e ossessioni in Rete*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2016.

**Documentazione**

Commissione Europea, *Communication on Digital Education Action Plan 2021-2027*, Bruxelles, 30 settembre 2020, (COM(2020) 624 final), disponibile in italiano qui: <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:52020DC0624>

Commissione Europea, *European Declaration on Digital Rights and Principles for the Digital Decade*, 26 gennaio 2022 (COM(2022)28 final), disponibile in italiano qui: <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:52022DC0028>

Committee of Ministers to Member States, *Recommendation of the Committee of Ministers to member States on combating hate speech*, 20 maggio 2022, (CM/Rec(2022)16), disponibile qui: <https://search.coe.int/cm/#{%22CoEIdentifier%22:%220900001680a67955%22,%22sort%22:%22CoEValidationDate%20Descending%22%22}>

Consiglio d'Europa, *Convention on Cybercrime*, Budapest, 2001, disponibile qui: <https://rm.coe.int/1680081561>

Consiglio d'Europa, *Lotta contro il discorso d'odio*, febbraio 2023, disponibile qui: <https://rm.coe.int/italian-rec-2022-16-combating-hate-speech-it-2764-7330-5863-1/1680ad6162>

Commissione Europea, *Europe's digital Decade: digital targets for 2030 - Documents*, disponibili qui: [https://commission.europa.eu/europes-digital-decade-digital-targets-2030-documents\\_en?prefLang=it](https://commission.europa.eu/europes-digital-decade-digital-targets-2030-documents_en?prefLang=it)

Commissione Europea, *Raccomandazione di politica generale n. 15 della Commissione europea contro il razzismo e l'intolleranza del Consiglio d'Europa (ECRI) 21 marzo 2016*, disponibile qui: <https://rm.coe.int/ecri-general-policy-recommendation-no-15-on-combating-hate-speech-ital/16808b5b04>



“Dorme la città-Santiago dorme e trema /La miseria dorme negli alberghi miserabili/ Leggo I ponti di Fayad Jamis a Parigi:/ 'Nella prima panetteria aperta comprerò una pagnotta/ come facevo al mio paese'/ Una pagnotta/ lo farò lo stesso /Comprerò una pagnotta all'alba e me la mangerò senza commiserazioni /La succhierò, e al primo morso /La stringerò tra i denti fino a toglierle l'ossigeno: /Molle e umida in gola /Perché solo le spighe crescono". Scardina e sovverte la forza che si percepisce in queste parole della poetessa cilena Carmen Berenguer, una forza che ci trascina nel buio della sua Santiago, una città che dorme e trema, cuore di un paese, il Cile, devastato, dal 1973 al 1989, dalla violenza e dalla sanguinosa dittatura militare di Augusto Pinochet. È a questa violenza che Carmen Berenguer, nata a Santiago del Cile nel 1946 e scomparsa nel maggio del 2024, rivolge il suo sguardo, uno sguardo che è al contempo punto di osservazione e presenza attiva, impegno e denuncia, ma soprattutto detonazione. Una detonazione che si compie attraverso la ribellione e lo sconquassamento del linguaggio, l'unico modo per testimoniare la dittatura, lo smantellamento dello stato sociale e la crescente disuguaglianza alimentata dall'apertura al libero mercato.

**UN PERIODO** politico e socioeconomico cruento e complesso testimoniato da un linguaggio altrettanto complesso e crudo come si evince dalla lettura di *Huellas de siglo, Orme di secolo*, pubblicato in Cile nel 1986 e edito in Italia dalla casa editrice Fili d'Aquilone a cura di Giorgio Mobili. Addentrandosi nelle articolazioni di questo particolare periodo storico e nella complessità del linguaggio di Carmen Berenguer, Giorgio Mobili, nella sua acuta introduzione a *Orme di secolo*, sottolinea il carattere e la robustezza di un percorso poetico che fin dal suo esordio deve e vuole fare i conti con la congiuntura politica del proprio Paese. Decidere, infatti, nel 1983, di pubblicare il suo primo libro, *Bobby Sands desfallece en el muro, Bobby Sands collassa sul muro*, fu un autentico gesto politico dal momento che per pubblicare, in quegli anni, occorreva chiedere l'autorizzazione al Ministero degli Interni. Un gesto politico che si rinnova nella sua seconda raccolta, *Orme di secolo*,

## UNA FORZA NEL BUIO DI SANTIAGO DEL CILE NEGLI ANNI VIOLENTI DELLA DITTATURA DI PINOCHET

# LE ORME DI CARMEN BERENGUER

di SILVIA COMOGLIO



Carmen Berenguer nel 2017 (credit: Wikipedia.org)

concepita e pubblicata in un Cile al culmine della rivoluzione neoliberista imposta da Pinochet. “Agli occhi di Berenguer - scrive Giorgio Mobili nella sua introduzione - la più pernicioso conseguenza, si vorrebbe dire antropologica, di questa traumatica svolta è la degradazione del soggetto da cittadino politicamente conscio a istupidito consumatore: una degradazione non avvenuta per progressivo rilassamento ideologico (come nelle democrazie occidentali), ma precipitata con violenza attraverso l'imposizione del terrore sulla popolazione, sia nella sfera pubblica che in quella privata. Al cileno che non può o non vuole far parte di questo *brave new world* consumistico si offre, infatti, un'unica alternativa: diventare un *homo sacer*, un corpo senza diritti da perquisire, torturare, violare e 'scompare' (i *desaparecidos*)”.

**DEGRADAZIONE** violenza e terrore, dunque, che si incardinano, con l'obiettivo di denunciarne tutta l'agghiacciante portata, nella parola di Carmen Berenguer e che fanno il loro ingresso in *Orme di secolo* già a partire dalla copertina del libro, la stessa dell'edizione cilena del 1986, in cui si vede un corpo a terra circondato da agenti in tenuta antisommossa. “Macchie storiche” che vengono incorporate in testi che da un lato evocano scenari di violenza (“Un uomo che non conoscevo / compare su tutti i quotidiani nazionali / Lungo disteso

sulla strada / Ha il corpo crivellato : Ora lo conosciamo tutti”) e dall'altro riflettono la condizione di un Paese che si ritrova improvvisamente post-moderno e nella girandola di un consumismo che è ad esclusivo vantaggio degli abbienti (“Una macchinina a testa / e una testa a macchinina [...] Footing, footing fino ai colli / Unemployment, 42d street / La cultura viene dall'Occidente / La Alameda Bernardo O'Higgins in esilio / Alameda le delizie, caramelle candy / Nylon nylon made in Hong-Kong”). Regime terrore e liberismo saldamente intrecciati. E Carmen Berenguer che li evoca e denuncia coltivando, come rileva Giorgio Mobili, contro i linguaggi di regime e la loro oppressione “una lingua sporca e carnale che incorpora schegge di idioletti diversi e li fa convivere con echi della letteratura cilena classica”.

**UNA LINGUA** carnale e destabilizzante. E il trauma della dittatura in Cile. Capisaldi che in Carmen Berenguer fermamente si incuneano e altrettanto fermamente si ergono da un corpo, quello femminile, oppresso dalla dittatura e dal machismo latinoamericano. Corpo e capisaldi su cui e con cui Carmen Berenguer costruisce il suo spazio poetico ma anche pubblico e sociale, uno spazio che è denuncia ma soprattutto offensiva ad un sistema mortifero che, arrivando ad ali nere e spiegate, saccheggia e annienta vite e dignità: “Arrivano i corvi / Ali nere / Spiegate vele / Di vela in vela / Incrociatori in volo / Mortifero polline negli artigli saccheggiano: // Il cielo con gessetto nero”. ▀

### Riferimento bibliografico

Carmen Berenguer, *Orme di secolo*, a cura di Giorgio Mobili, Roma, Edizioni Fili d'Aquilone, 2021.



“...Meditate che questo è stato: Vi comando queste parole.

Scolpitele nel vostro cuore Stando in casa andando per via, Coricandovi alzandovi; Ripetetele ai vostri figli...”

**Primo Levi, Se questo è un uomo**

L'Italia è stata definita dal nostro Presidente della Repubblica nel 2023 “una Repubblica fondata sulla Costituzione, figlia della lotta antifascista”. Quaranta giorni è il tempo che ciascuno di noi spreca in media ogni anno per rimediare a ciò che dimentica. Joshua Foer, nel suo libro *L'Arte di ricordare tutto* ci dimostra che la memoria è un dono che tutti possediamo ma di cui spesso ignoriamo le potenzialità. “Che cosa ha significato per l'individuo e per la società” si chiede Foer “il passaggio da una cultura fondata sulla memoria interna a una cultura basata sulle memorie immagazzinate al di fuori del cervello? Tutto questo per noi è stato senz'altro un guadagno, ma con che cosa l'abbiamo barattato? Come affrontiamo il fatto di aver perso la memoria?”.

**IL SOSPETTO** è che oggetto di questo baratto sia stata la libertà e che forse Foer sia stato piuttosto ottimista nel calcolare la portata dello spreco che si compie dimenticando. Dover ricordare che, anche se il riferimento all'antifascismo non appare nella carta in modo esplicito se non nelle disposizioni transitorie, significa in

## LA MEMORIA DEI BAMBINI DI VENTOTENE

I TEMPI DEL CONFINO RIEVOCATI PER L'EVOLUZIONE DELLE COSCIENZE

di **SABRINA BANDINI**



Ventotene, una delle targhe in maiolica che contrassegnano i locali utilizzati all'epoca dai confinati

realtà dover ricordare che i principi e i valori espressi nei suoi 139 articoli, e appunto nelle disposizioni transitorie, sono intrinsecamente legati all'opposizione al regime fascista che tanto ha segnato il nostro Paese. Pare che questo sia stato dimenticato o rimosso.

Un viaggio a ritroso nell'isola di Ventotene è un viaggio della macchina del tempo, è la ricerca del bandolo della matassa, una ricerca delle origini della nostra lotta per la libertà. Il prigioniero Pertini, poi Presidente della Repubblica; il confinato Altiero

Spinelli poi deputato europeo, la compagna di una vita del movimento federalista europeo, poi fondatrice del movimento Donne dell'Europa, Ursula Hirschmann... sono solo alcuni protagonisti di questa lotta durante il periodo fascista. Inoltre, precisamente dal 1941 al 1943, sull'isola furono confinati numerosi antifascisti di tutte le tendenze e nella primavera del 1941, l'importante documento *Per un'Europa libera e unita. Progetto di Manifesto* diventato noto come *Manifesto di Ventotene* venne scritto qui.

**EPPURE** tutto non è stato così lineare perché il “Potere” a Ventotene ha saputo dividere. Ventotene è un'isola i cui muri e sentieri camminano il linguaggio del Potere dove l'uomo è stato diviso e messo contro se stesso. Gli isolani contro i confinati, ad esempio. Per paradosso ai confinati veniva distribuita acqua potabile di cui gli isolani erano privi. Unico *trait d'union* i bambini bisognosi di conoscenza: in cambio di un uovo o qualcosa da mangiare. I confinati avevano infatti, per regolamento, l'obbligo di trovare un'occupazione stabile ed essendo

(Continua a pagina 14)

In questa quinta puntata della rubrica, si propongono ai lettori tre brevissimi testi “d'autore” contenuti in opere di altrettanti personaggi attivi in epoche e luoghi diversi: l'antico romano Lucio Anneo Seneca *il Giovane* (4 a.C. - 65 d.C.), nato a Corduba, al tempo capoluogo della Hispania Bætica (oggi Córdoba, in Spagna); l'italiano Salvator Rosa (1615-1673), nato a Napoli, allora capitale del Regno omonimo, che all'epoca risultava legato dinasticamente alla Monarchia di Spagna; il tedesco Jürgen Habermas (n. 1929), nato a Düsseldorf. Come sempre, qualora gli originali non siano in lin-

## L'ANGOLO DEGLI AFORISMI

A CURA DI **PIERO VENTURELLI**

gua italiana, di essi viene qui presentata una traduzione. ■

**“Nessuna schiavitù è più vergognosa di quella volontaria”.**

(Lucio Anneo Seneca *il Giovane, Lettere a Lucilio*, V, 47, 17)

**“Chi ha stimolo di onore, opera e tace. La conchiglia riceve le roggiate, ma nel congelarle in perle si ser- ra”.**

(Salvator Rosa, *Il teatro della Politica. Sentenziosi aforismi [sic] della prudenza*, 585)

**“Noi non possiamo scegliere le nostre tradizioni, ma possiamo sapere che è nostro compito come esse vengono continuate”.**

(Jürgen Habermas, *La rivoluzione in corso*)

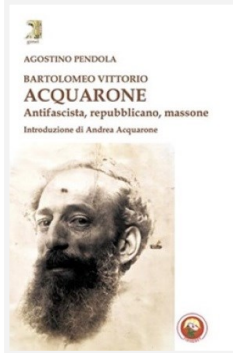
**LIBRI PREZIOSI,  
SCOPERTE  
E RISCOPERTE**

## BARTOLOMEO VITTORIO ACQUARONE, UNA FIGURA INGIUSTAMENTE DIMENTICATA

A CURA DI SAURO MATTARELLI

I nostri lettori conoscono bene Agostino Pendola, giornalista e raffinato studioso del repubblicanesimo ligure, autore di diversi saggi su cui abbiamo avuto occasione di soffermarci su queste pagine anche attraverso il dialogo diretto. In questa sede segnaliamo un suo interessante ritratto di Bartolomeo Vittorio Acquarone, un repubblicano antifascista che svolse un ruolo importante nella liberazione di Genova, dell'aprile del 1945. Questa vicenda si innesta poi nella ricca storia di una famiglia che in qualche modo, come spiega benissimo Andrea Acquarone in sede introduttiva, è sempre stata protagonista degli avvenimenti che hanno interessato l'Italia e l'Europa dell'ultimo millennio. In Bartolomeo

Vittorio, in particolare, si compendiano le vicende politiche del secolo scorso, rivisitate in chiave di un repubblicanesimo che ha implicato prima una convinta militanza nelle file del PRI e, dopo la prima guerra mondiale, un antifascismo sfociato nel sostegno alla divisione partigiana "Giustizia e Libertà" e nella assunzione della carica di commissario nella giunta del CLN genovese. Una vita dedicata all'impegno sociale



e al miglioramento della comunità sintetizzata opportunamente in un centinaio di pagine esemplari. Del resto, togliere dall'oblio figure limpide dimenticate dalla storiografia ufficiale, dalla sempre distratta memoria collettiva e perfino dalla toponomastica locale, costituisce un contributo scientifico e culturale che assume anche valenza di alto civismo. ■

**Agostino Pendola. Bartolomeo Vittorio Acquarone. Antifascista, repubblicano, massone, con Introduzione di Andrea Acquarone, Reggio Calabria, Edizioni Tipheret, 2024, pp. 110, euro 12,00**

### LA MEMORIA DEI BAMBINI DI VENTOTENE

(Continua da pagina 13)

persone colte accadeva anche che si trasformassero in precettori dei bambini isolani che a lungo hanno mantenuto vivida la memoria di quegli insegnamenti: come il mitico Zazà (Giuseppe Verde), Benito Malingeri, Ughetto, Gabriele Pepe... Ventotene è una "pietra di inciampo" a cielo aperto per l'evoluzione dell'umanità e per ricordare che la rimozione del dissenso è un attacco alla fratellanza umana. Interessante l'evoluzione filologica del nome dell'isola, il suo nome originario era Pandataria che in greco significa: "dispensatrice di ogni bene" e in effetti è stata trampolino di lancio per il bene più grande a cui possa aspirare l'uomo: la libertà.

**I CONFINATI** politici a Ventotene avevano uno spazio di movimento limitato al centro storico, dormivano nei casermoni posti dove ora sorge il campo sportivo e il centro polivalente, mangiavano in mense organizzate per appartenenza politica, frequentavano la biblioteca posta dove ora c'è l'ufficio postale, andavano alla spiaggia in ore definite, alcuni lavoravano

in piccole botteghe artigianali, alcuni avevano assegnato uno spazio agricolo per la coltivazione e l'allevamento.

Si trascorrevano il tempo attendendo l'arrivo della nave che portava altre persone da confinare e i generi alimentari. I principali luoghi dove dormivano, mangiavano e lavoravano i confinati sono segnati da targhette di maiolica. Ventotene, per motivi ambientali, storici, politici è, dunque, una Scuola a cielo aperto.

L'archivio storico, la camminata dei confinati lungo le maioliche poste sui luoghi della memoria e le lapidi nelle piazze e nelle piazzette, la biblioteca Maovaz, la libreria *L'Ultima Spiaggia*, la conversazione con qualche isolano che può ancora testimoniare l'epoca del Confino, la visita al cimitero dove ci sono le tombe di Spinelli e di Bolis, l'individuazione delle case dove alcuni confinati hanno vissuto, per recuperare una storia ancora non sufficientemente nota e diffusa anche attraverso l'opera dell'Istituto di studi federalisti Altiero Spinelli.

**L'ANTIFASCISMO** della Costituzione risiede quindi nelle sue radici storiche. All'epoca tutte le forze che contribuirono a scriverne il testo, compresa la destra democratica, avevano una memoria condivisa, sapevano che venivano dalla lotta al fascismo,

si era antifascisti nelle varietà delle posizioni politiche. Tornando all'attualità, secondo Marco Cuzzi, professore di Storia contemporanea all'Università di Milano, occorre riconoscere che la Resistenza non è stata solo un fenomeno di sinistra, ma plurale, un fenomeno collettivo ed è proprio per questo motivo che la Carta Costituzionale non può essere cambiata a seconda di come soffia il vento.

**AD AUROVILLE** in India si trova il Matrimandir un luogo di meditazione, situato in un'ampia area aperta chiamata "Pace", dove tutti i popoli del pianeta possono andare a meditare per irradiare una evoluzione della coscienza nel mondo per un uomo non diviso. Le mongolfiere che si levano tutti gli anni per Santa Candida a Ventotene ricordano per la forma la cupola di Matrimandir e ci ricordano, attraverso l'elevazione al cielo, quanto sia importante lo sviluppo della nostra coscienza, attraverso l'arte del ricordare e raccontare ai bambini. Già, il Cielo: lo stesso raccontato in una nota canzone composta, proprio a Ventotene, da Renato Zero, che di quel luogo era frequentatore abituale. ■